

SCHEDA INTRODUTTIVA A PRIMO LEVI - I SOMMERSI E I SALVATI

di Giorgio Riolo

“È avvenuto contro ogni previsione, è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso: eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. E' avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire”.

Così, in modo lapidario, a caratteri di fuoco. Primo Levi nel libro definitivo, del 1986, dell'esperienza del lager. *I sommersi e i salvati*, vero commento finale del romanzo-testimonianza *Se questo è un uomo* (in origine, *I sommersi e i salvati* era ed è il titolo di un capitolo di quest'ultimo libro).

Di lì a poco, in quel aprile 1987, i fantasmi, gli incubi del periodo del lager che costantemente tornavano nel sonno, il torturato a vita che rimane chi ha avuto la ventura di sopravvivere ai campi hanno finito per prevalere. Malgrado la esemplare, costante tensione cartesiana delle idee chiare e distinte, malgrado l'appello costante alla ragione, a capire e conoscere e a rendere conto a sé e agli altri.

In quel terribile aprile, quest'uomo mite, forte, sempre disponibile alla relazione umana e alla cultura e all'impegno politico ha chiuso tragicamente la parabola della sua vita.

Il filosofo francofortese Theodor Adorno disse che dopo Auschwitz non era più possibile la poesia. Il male assoluto di Auschwitz forse non rendeva più possibile il *divertissement*, ma l'arte sì, come al contrario si è visto. Ma occorreva comprenderlo fino in fondo, oltre a denominarlo e biasimarlo come “male assoluto”. Levi, ne fu prova vivente, sentì forte l'esigenza di esercitare la ragione sì, di superare il primo ostacolo, se stesso, il sopravvissuto, il reduce dai campi che non riesce a raccontare, tanta è l'enormità dell'abiezione, dell'insulto, della violenza, che rischia di non essere creduto quando torna. E su ciò i nazisti confidavano. Nell'opera Levi lo spiega bene.

Il compito che questo uomo mite, alieno da ogni sentimento di odio nei confronti dei propri carnefici, si è posto è quindi di analizzare e di capire. Di riflettere egli stesso e di far riflettere il lettore, il pubblico, le generazioni che scamparono l'orrore della guerra e del nazifascismo.

E la prima sorprendente scoperta, per noi naturalmente, è che i nazisti, gli aguzzini, i Kapo, la “zona grigia” ecc. non erano “mostri”, bensì persone normali, le quali, in quelle determinate circostanze storiche e culturali (e antropologiche), agirono in modo così feroce e disumano. Hannah Arendt in seguito, nel 1961, seguendo il processo a Gerusalemme ad Adolf Eichmann, userà la celebre espressione “banalità del male” per racchiudere tutto ciò, anche per avvertire che l'eccezionalità storica dei campi e dell'eliminazione finale non è tanto eccezionale e può benissimo ripresentarsi, come dice Levi.

Lo abbiamo analizzato nel passato dei nostri incontri di letteratura, introducendo Thomas Mann e trattando quindi della storia tedesca fino al nazismo. La storia è multilaterale, multifattoriale, non semplice e unicausale.

Nel caso della Germania nazista, militarismo prussiano, imperialismo di una potenza capitalistica ormai affermata, che necessitava materie prime, mercati in cui espandersi, lavoro schiavistico da sfruttare, “spazio vitale” e “volontà di potenza”, richiamo mitico e identitario al passato barbarico teutonico per masse impiegate e piccolo-borghesi subalterne, frustrate e risentite, alla mercé dei colpi della crisi economica post '29.

Lo “spazio vitale” concepito in primo luogo contro gli slavi, “schiavi” storici e “naturali” per i Germani, contro comunisti ed ebrei. Culturalmente e antropologicamente il feticismo della “razionalità conforme allo scopo” e il feticismo della “tecnica” ecc. Entro comunque quel retroterra irrazionale di richiamo a miti, alle leggende identitarie dei Germani e delle “razze superiori”.

Un groviglio esplosivo di dinamiche e di componenti che occorre conoscere per cercare almeno di capire nei suoi esiti micidiali.

Uccidere è faticoso, è un lavoro. Uccidere in massa necessita pertanto di razionalità e di tecnica. Affinché l'aguzzino a sera possa tornare a casa e ascoltare musica classica, accarezzare la testa dei propri figli, anche se durante il giorno piccoli esserini hanno atrocemente sofferto. La risultante di tutte queste componenti fu quello, il nazismo politico e morale. Il nazismo antropologico. E a Levi interessava capire molto quest'ultimo.

Il racconto di Levi è lucido, preciso, rigoroso. Il chimico che diventa letterato ci restituisce una prosa che ha pochi eguali nel suo genere. Poco spazio per la riprovazione, per l'ira, per la retorica. Allora: le botte, gli schiaffi, le violenze gratuite fin dall'arrivo al campo per piegare il condannato, non solo fisicamente ma come persona, piegarne la dignità fino ad inculcargli il non-rispetto per se stesso, fino a considerarsi esso stesso “sotto-uomo”. Il resto compiuto dalla fame, dal freddo, dalla fatica, dalle malattie. La crudeltà, e il masochismo anche, dei *Sonderkommandos*, delle squadre addette ai forni, composte di ebrei, delle gerarchie tra i condannati entro le baracche e nel campo intero. Il problema della lingua, del comprendere e del farsi comprendere, come prima selezione immediata (e la “fortuna”, la salvezza per Levi, fu la conoscenza, anche rudimentale, del tedesco e, in quanto chimico di professione, l'importanza del suo lavoro per la macchina industriale e militare nazista e l'essere quindi destinato a lavorare nei laboratori della Buna.

Lo stesso spasmo, lo stesso bisogno spasmodico, in quanto “animale sociale”, di poter comunicare, come in altro contesto lo stesso Levi racconta nel capitolo dedicato al piccolo, commovente Hurbinek ne *La tregua*, vera e propria continuazione di *Se questo è un uomo*, come avventuroso e lungo viaggio di ritorno a casa attraverso l'Europa, dopo l'arrivo dell'Armata Rossa nel gennaio 1945 e la liberazione.

Il memorabile capitolo *Il canto di Ulisse* in *Se questo è un uomo* è la rivelazione, l'illuminazione. Anche nelle condizioni ultime, estreme, è possibile resistere moralmente e conservare la dignità, lo specifico umano. È il celebre passaggio nel

quale Levi rievoca il momento in cui la dignità umana, attraverso la cultura e la poesia, può affermare il proprio diritto e trionfare sulla disumanità del lavoro schiavo, dell'abbruttimento, dell'umiliazione, della violenza gratuita, della morte.

Declamare Dante e il canto XXVI dell'*Inferno* a Jean, prigioniero francese e amante della lingua italiana, è per Levi anche il modo di far riemergere, di disseppellire la cultura profonda che ci rende veramente liberi, di contro al nazista *Arbeit macht frei*, posto all'entrata dei campi. La indomita e senza posa sete di conoscere di cui Ulisse è l'eroe, fino allo stremo e all'estremo "...infin che 'l mar sovra noi richiuso".

Occorre sempre rendere onore a Primo Levi, preso e avviato ai campi come ebreo e non solo come resistente, dal momento che, pur sottolineando lo sterminio nei confronti degli ebrei (i primi sotto-uomini nella visione nazista), non dimentica mai gli altri sotto-uomini, slavi, russi-sovietici, comunisti, omosessuali, zingari, pacifisti ecc.

Occorre rendere sempre onore a Primo Levi per aver saputo cogliere la pervasiva presenza, negli accadimenti umani, e nella storia e nella società di ogni tempo e di ogni luogo, della cosiddetta "zona grigia". Vera categoria storica e sociologica, così ben trattata in *I sommersi e i salvati*. Né aguzzini né vittime, a mezzo, inclini a salvarsi fino a collaborare con gli aguzzini. E l'ebreo Levi non risparmia dal trattare e dal mettere a nudo quella miserabile e feroce zona grigia in ampi settori del mondo ebraico di allora.

Ciò che più addolorava Primo Levi non era che si ripresentassero il fascismo e il nazismo. Fenomeni storici con cui comunque fare i conti, ma che si ripresentassero a ogni pie' sospinto sotto mentite spoglie, in modo subdolo, con la negazione dei protagonisti di questi movimenti perfino di essere fascisti e nazisti.

Anche come nuova "banalità del male", dei simboli fascisti e nazisti nelle t-shirt, nei gadgets, com'egli ci confessava negli anni Ottanta, poco prima di morire. A lui e ad altri sopravvissuti, che subirono l'onta del "male assoluto", è stato almeno risparmiato l'orribile spettacolo del veder dilagare tutto ciò in Europa e nel mondo dopo il fatidico 1989.

BIBLIOGRAFIA MINIMA – PRIMO LEVI – I SOMMERSI E I SALVATI

Retroterra storico

Sempre nel manuale di storia indicato a suo tempo, Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini Editore, Milano (in tre volumi), nel terzo volume, la storia del fascismo e del nazismo e dell'Italia fino alla seconda guerra mondiale e alla Liberazione. Sullo stesso periodo, ma in modo esteso, ricco e dettagliato, Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, vol. X.

Una sintesi datata (1968), ma ancora valida, è quella di Giuliano Procacci, *Storia degli italiani*, Laterza. È un vasto affresco per un pubblico non di specialisti e va dai regni romano-barbarici, e quindi dal medioevo, fino agli anni sessanta del Novecento. Qui interessano le parti dedicate all'Italia dall'affermazione del fascismo alla Resistenza e alla Liberazione.

Per la storia della Germania nazista, è sempre da consigliare il classico lavoro di William Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Einaudi (nei Tascabili).

Monografia su Primo Levi

Indichiamo solo Ernesto Ferrero, *Primo Levi. La vita, le opere*, Tascabili Einaudi e Massimo Dini e Stefano Jesurum, *Primo Levi. Le opere e i giorni*, Rizzoli.

L'opera ha il suo naturale completamento con i primi due libri dell'autore sull'esperienza del campo di sterminio nazista e della liberazione. La lettura di *Se questo è un uomo* e poi di *La tregua* rimane quindi obbligata.

Opera

L'unica edizione oggi disponibile è quella economica dei Tascabili Einaudi. Con una precisa e preziosa *Postfazione* di Walter Barberis (un vero e proprio omaggio all'autore con il titolo *La storia e il suo testimone*) e con una breve *Prefazione* di Tzvetan Todorov.

L'opera completa di Levi è stata pubblicata da Einaudi. In due volumi nel 2017, *Opere complete I e II*, a cura di Marco Belpoliti e poi nel 2018 *Opere complete III*, sempre a cura di Marco Belpoliti, contenente tutte le interviste, molto numerose, rilasciate dall'autore dal dopoguerra alla sua morte nel 1987.